

Chi batte anche la crisi, la sfida delle start up (e i lacci della Toscana)

Il pasticcio dei finanziamenti: la legge del '92 impedisce l'accesso diretto

a cura di MARZIO FATUCCHI

Sono 128 le start up della Toscana. Sono quelle inserite nell'elenco creato ad hoc come aziende innovative presso le Camere di commercio: e 37 sono in provincia di Firenze. Realtà completamente diverse, dal software alla chimica, dall'architettura e all'editoria e al commercio. Ma non è tutto rose e fiori, per i «piccoli» che vogliono innovare. Delle 37 start up «ufficiali» fiorentine, diventate aziende, sei sono passate dall'Incubatore tecnologico fiorentino. Nel 2004, quando nacque per volontà dell'allora assessore Simone Tani (oggi dirigente a Palazzo Vecchio) nessuno faceva start up, «era un approccio pionieristico» ricorda Lorenzo Petretto, attuale direttore di questa realtà nata dalla Scuola di tecnologia industriale e dal Comune di Firenze. «Delle 17 aziende nate nei primi tre anni, 11 sono ancora vive» spiega Petretto, che ieri ha presentato i dati di questi 10 anni con il vicesindaco Dario Nardella, il presidente della Camera di commercio Vasco Galgani, il presidente di Confindustria Firenze Simone Bettini (nella foto il gruppo).

L'Incubatore — sede in via della Sala con uno spazio di co-working, altra sede alle Murate — lavora con società di investimenti e il progetto Giovani della Regione. Ma non è l'unica realtà: ce ne sono altre, private, come Impact Hub Firenze, c'è l'«acceleratore» Nana Bianca, che si occupa anche

di finanziamenti (preclusi all'incubatore fiorentino, non è società di capitali), c'è Nest investimenti, che è un progetto del Comune dato in gestione alla Scuola di tecnologia industriale. I numeri dell'Incubatore sono positivi: «Il rapporto che c'è tra domande ricevute e ammesse è del 60%, ma solo il 30% diventa azienda». In 10 anni, 500 persone hanno lavorato ai vari progetti. E la cosa positiva è che dopo la fase di «rodaggio», delle 48 imprese che sono diventate tali, 37 sono ancora in vita: tasso di sopravvivenza, 77 per cento. Ma cosa manca per dare più «linfa» a queste idee? È un problema dei progetti presentati o degli strumenti che ancora mancano per farle volare? «Entrambe le cose — risponde Petretto — a volte sono progetti embrionali, non fortissimi dal punto di vista della fattibilità economica. E poi, non possiamo fare operazioni sul loro capitale, dato che siamo una struttura pubblica». In altri casi, le cose vanno meglio. «L'incubatore della Luiss di Roma dà 30.000 euro per fare progetti». Ma non è l'unico problema.

Una delle aziende che dall'Incubatore di Firenze è passata alla Nana Bianca per fare il «salto», trovando anche fondi di private equity pronti a investire, rischia di fuggire. Motivo: la Regione Toscana ha una legge (del '92) che impedisce alle banche di usare direttamente il Fondo di Garanzia per le Pmi (nato nel 2013) a cui anche le start up possono accedere. Qui

occorre passare o da Fidi Toscana o da altri consorzi fidi, con l'obbligo di aderire agli stessi ma soprattutto con un'attesa a volte di mesi. «Stiamo seriamente pensando di trasferire la sede legale altrove», spiega Sara Gucciarelli di Buru Buru, piattaforma di e-commerce dedicata all'artigianato e design made in Italy, uno strumento che aiuta proprio le Pmi di alta qualità che per dimensioni non riescono ad accedere ad un mercato vasto. Avevano solo bisogno di un fido da 20.000 euro, tra un finanziamento e l'altro. Un altro «grande passo» impedito dalla scarsa attenzione: la stessa legge che blocca l'uso del Fondo ce l'aveva anche la Regione Lazio ma la giunta Zingaretti l'ha cambiata. C'è comunque una buona notizia: il fondo Azimut ha annunciato una borsa di studio per un progetto, da realizzare all'Incubatore, su Firenze Capitale.

marzio.fatucchi@rcs.it
@marziofatucchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

